

Introduzione

«Chi ha avuto l'occasione di confrontare l'immagine reale di uno scrittore con quella che si può desumere dai suoi scritti, sa quanto sia frequente il caso che esse non coincidano, – scrive Primo Levi; – ma quanto è gradevole, invece, pacificante, rasserenante, il caso inverso, dell'uomo che si conserva uguale a se stesso attraverso quello che scrive!»¹. Le parole che utilizza a proposito dell'autobiografia di Joel König – «al lettore sembra di guardare dall'alto un'acqua chiara e di distinguere la ghiaia variopinta del fondo» – si addicono perfettamente anche ai suoi libri. La scelta della chiarezza caratterizza infatti la sua scrittura, pure quando ne attinge l'ispirazione dai «tempi oscuri». «Ho bevuto a varie fonti e ho respirato arie diverse, alcune salubri, altre piuttosto inquinate»², scrive nell'ottobre del 1986. Afferma spesso che Auschwitz è stata la sua vera università e che, senza l'esperienza del Lager, non sarebbe di certo diventato uno scrittore. «Lí, – afferma, – mi pare di avere imparato a conoscere i fatti degli uomini»³. Quell'ispirazione è presente in tutta la sua opera, ai cui estremi vi sono due dei piú importanti testi della «letteratura concentrationaria»: *Se questo è un uomo*, scritto subito dopo il suo ritorno, e pubblicato nel 1947; e *I sommersi e i salvati*, memoria retrospettiva di Auschwitz a quarant'anni di distanza. L'unitarietà fra i due libri, nonostante lo spazio temporale intercorso, è notevole. Levi voleva intitolare il primo

¹ P. LEVI, *Lilít e altri racconti*, Einaudi, Torino 1981, p. 54.

² ID., *Il fabbricante di specchi. Racconti e saggi*, Editrice La Stampa, Torino 1988, p. XVII.

³ F. CAMON, *Conversazione con Primo Levi*, Garzanti, Milano 1991, p. 64.

testo «I sommersi e i salvati», ma fu l'editore a suggerire «Se questo è un uomo»; tuttavia l'espressione «I sommersi e i salvati» è stata mantenuta quale titolo del capitolo centrale di *Se questo è un uomo*. Il libro *La tregua*, scritto fra il dicembre del 1961 e il dicembre del 1962, e pubblicato nel 1963, rappresenta il seguito di *Se questo è un uomo*: in esso Primo Levi racconta il lungo peregrinare attraverso la Russia, dalla liberazione dal Lager al ritorno in Italia. Altri numerosi ricordi di Auschwitz riemergono, affidati a brevi testi raccolti in *Lilít* e nel *Fabbricante di specchi*. Al centro del libro intitolato *Il sistema periodico*, l'episodio «Cerio» si svolge ad Auschwitz. E *Se non ora, quando?* racconta la storia di un gruppo di ebrei russi e polacchi, battutisi per difendere la propria libertà fra il 1943 e il 1945; romanzo, questo, e non testo autobiografico, in cui i Lager non sono mai direttamente presenti; tuttavia Auschwitz emerge improvvisamente nell'undicesimo capitolo, attraverso il personaggio di Francine, una dottoressa ebrea francese, le cui parole prefigurano alcuni passi dei *Sommersi e i salvati*.

Primo Levi presenta se stesso quale testimone, e in quanto tale, innanzitutto, egli è conosciuto. Ma mentre Robert Antelme, già scrittore prima della deportazione a Buchenwald, non ha quasi più scritto dopo *La specie umana*, il bisogno di scrivere in Primo Levi è stato duraturo e ha assunto forme molto varie. La seconda fonte di ispirazione è la sua professione di chimico, o, più in generale, la sua cultura scientifica. Ed è così che, dopo *Se questo è un uomo* e *La tregua*, appaiono, nel 1966, una raccolta di racconti intitolata *Storie naturali*, che Primo Levi pubblica sotto lo pseudonimo di Damiano Malabaila, e, successivamente, nel 1971, guidato dalla stessa vena, *Vizio di forma*. Sono, come d'altronde alcuni testi di *Lilít* e del *Fabbricante di specchi*, storie ricche di fantasia, che, traendo la loro fonte sia dalla fantascienza che dal mondo dell'immaginario, si avvicinano a volte al racconto filosofico. *Il sistema periodico*, pubblicato nel 1975, ha per oggetto i suoi studi e la sua professione di chimico; come egli stesso dice, è «una microstoria, la storia di un mestiere e delle sue sconfitte»⁴;

⁴ P. LEVI, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975, p. 229.

lo stesso tema, sotto una forma meno autobiografica, si ritrova nella *Chiave a stella*, libro apparso nel 1978, nel quale Primo Levi cerca di riprodurre il linguaggio e l'esperienza propri di un operaio montatore di strutture metalliche. Se si prendono in considerazione esclusivamente le date di pubblicazione di questi libri, si è tentati di pensare che Primo Levi, «liberato» dal peso dei ricordi grazie alla scrittura, abbia potuto dare libero corso all'immaginazione. Ma la semplice cronologia è ingannevole. In effetti egli aveva già sentito il desiderio di scrivere ancor prima di essere catturato. Nella sua conversazione con Ferdinando Camon rievoca un racconto mai pubblicato, «un mediocre arabesco, con dentro [...] molto mondo naturale, rocce e vegetali». E Jean Samuel (il «Pikolo») racconta che Primo Levi ad Auschwitz gli parlava spesso dell'idea di scrivere un romanzo il cui eroe sarebbe stato un atomo di carbonio. «Al carbonio, elemento della vita, era rivolto il mio primo sogno letterario, insistentemente sognato in un'ora e in un luogo nei quali la mia vita non valeva molto, – riconosce egli stesso: – ecco, volevo raccontare la storia di un atomo di carbonio»⁵. Da quell'idea nacque, molto tempo dopo, il breve racconto «Carbonio», che conclude *Il sistema periodico*. Le *Storie naturali*, invece, sono state scritte tra il 1952 e il 1964, cioè in parte prima e in parte dopo *La tregua*; ma la prima storia, «I mnemagoghi», è stata addirittura scritta fra il mese di dicembre del 1945 e il mese di marzo del 1946, contemporaneamente cioè a *Se questo è un uomo*.

Si può dunque parlare, fin dall'esordio, di una «scissione in due del loro autore», di «una doppia gestione della sua mente»⁶. Primo Levi stesso si presenta volentieri come un essere duplice, «troppo chimico, e chimico per troppo tempo, per sentirmi un autentico uomo di lettere, troppo distratto dal paesaggio, variopinto, tragico, o strano, per sentirmi chimico in ogni fibra». Afferma di essersi «divertito [...] a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato e le lettere con l'occhio del tecnico»⁷. Ma è riduttivo

⁵ *Ibid.*, p. 230.

⁶ CAMON, *Conversazione con Primo Levi* cit., p. 63.

⁷ P. LEVI, *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985, p. v.

parlare di dualità, in quanto l'ispirazione di Primo Levi è multiforme, come pure la sua curiosità: «ho corso [...] da isolato, ed ho seguito una via serpeggiante, annusando qua e là, e costruendomi una cultura disordinata, lacunosa e saputella». Per quanto sostenga di essersi scarsamente interessato alla letteratura italiana nel corso dei suoi studi, Primo Levi ha letto molto, iniziando peraltro assai presto. Era nato in una famiglia in cui «leggere era un vizio innocente e tradizionale». Nella sua antologia personale, *La ricerca delle radici*, descrive suo padre come un uomo che leggeva costantemente, «stando in casa, andando per via, coricandosi e alzandosi», tanto da farsi fare delle giacche speciali, con tasche larghe e profonde che potessero contenere un libro ciascuna. Poiché anche i due zii e la madre di Primo Levi erano degli appassionati lettori, può ben dire di aver trascorso la giovinezza in «un ambiente saturo di carta stampata», ricavando una certa fiducia, forse eccessiva, nei libri. E per quanto affermi che «il nocciolo del mio scrivere non è costituito da quanto ho letto», riconosce tuttavia che attraverso la lettura si è, forse inconsapevolmente, preparato a scrivere. Rivelatore è il fatto che confessi di essersi sentito maggiormente «nudo» ed esposto al pubblico scegliendo i testi per la sua antologia, piuttosto che scrivendo libri «in proprio».

Il suo modo di scrivere è simile a quello che egli definisce essere la propria maniera di leggere: avida, erratica e multiforme. Rivendica il diritto al vagabondaggio, alla libertà di fare «incursioni nei mestieri altrui, bracconaggi in distretti di caccia riservata, scorribande negli sterminati territori della zoologia, dell'astronomia, della linguistica»⁸. Testimoniano tale pratica i numerosi testi, dedicati ai soggetti più vari, pubblicati nel corso della sua vita sul prestigioso quotidiano torinese «La Stampa», oggetto, poi, di tre raccolte: *Lilit e altri racconti*, pubblicato nel 1981, *L'altrui mestiere*, nel 1985, e, nel 1986, *Racconti e saggi**. Tutti questi testi esprimono quell'interesse inesauribile verso ogni

⁸ *Ibid.*

* La raccolta *Racconti e saggi* nel 1988 fu ristampata, con alcune integrazioni, con il titolo *Il fabbricante di specchi. Racconti e saggi*.

aspetto dell'esistenza che costituisce, di fatto, l'originalità sia dell'opera che dell'uomo. Esprimono quello «spirito allegramente curioso», quello «scetticismo bonario» che egli stesso amava in Rabelais⁹, nonché un grande senso dell'umorismo unito a una profonda conoscenza della miseria umana. A tali qualità si deve aggiungere la notevole assenza di presunzione, poiché, nello stesso modo in cui si compiace di definirsi un dilettante, così Primo Levi rivendica la qualifica di «scrittore della domenica», qualifica che esclude ogni carattere di gravità. Presentando le poesie scritte nel corso di tutta la vita, raccolte in due volumi, *L'osteria di Brema*, del 1975, e *Ad ora incerta*, del 1984, si interroga su ciò che l'ha indotto a scriverle e ammette con una certa disinvoltura: «non so dire perché, e non me ne sono mai preoccupato: conosco male le teorie della poetica, leggo poca poesia altrui, non credo alla sacertà dell'arte, e neppure credo che questi miei versi siano eccellenti»¹⁰.

Primo Levi ha ragione. I suoi scritti non sono di pari livello qualitativo, né sono tutti all'altezza di *Se questo è un uomo*, della *Tregua*, del *Sistema periodico*, dei *Sommersi e i salvati*; hanno tuttavia in sé un qualcosa che suscita simpatia. Primo Levi è proprio colui che Walter Benjamin definisce il «narratore nato»¹¹. Nessuno sa (neppure lui stesso) se abbia scritto *Se questo è un uomo* avendone già la vocazione, ovvero se questa sia nata dall'esperienza concentratoria e dal bisogno di comunicarla. Comunque, tutti i suoi libri sono un esempio di quell'«arte» di narrare di cui parla Benjamin, essendo prerogativa del «narratore» trarre argomenti dalla propria esperienza o da quella trasmessagli da altri, trasformandola, attraverso il racconto, in esperienza per coloro che lo ascoltano. Il narratore è, afferma Benjamin, «un personaggio presso il quale il lettore ama rifugiarsi come presso un fratello, per ritrovare la misura e la scala dei sentimenti e dei casi umani». Desidera

⁹ ID., *L'altrui mestiere* cit., p. 18.

¹⁰ ID., *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano 1984, risvolto di copertina.

¹¹ W. BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995, p. 250.

condividere con gli altri la propria esperienza ma anche mettersi nei panni altrui. Del resto ha il dono di stimolare confidenze, indubbiamente perché sa prestare ascolto: «pare che questo sia il mio pianeta (e non me ne lamento affatto), – scrive Primo Levi nel *Sistema periodico*; – io sono uno a cui molte cose vengono raccontate»¹². Tuttavia Benjamin affermava già che l'arte di raccontare si stava perdendo contestualmente alla capacità di scambiare esperienze. A maggior ragione, come poteva sopravvivere all'esperienza concentrazionaria, alla barbarie, a ciò che sembra spegnere la possibilità stessa di raccontare? La narrazione è l'espressione di un bisogno che noi tutti proviamo, quello cioè di ricordare gli avvenimenti più significativi e dolorosi della nostra vita, raccontandoli a noi stessi e agli altri. In *Se non ora, quando?* Primo Levi cita il proverbio jiddish «*Ibergekwene tsores iz gut tsu dertseyln*»: «è bello raccontare i guai passati». L'arte di narrare, rivelandocene il significato, ci riconcilia con le cose, quali esse sono.